

Guicciardini, memorie e profezie

I 221 «Ricordi» di uno dei massimi scrittori del nostro Rinascimento sono la disincantata disamina politica ed esistenziale di un uomo che era stato ai vertici dello Stato per poi irrimediabilmente decadere

di Massimo Firpo

Guicciardini lasciò senza titolo la sua celebre raccolta di massime politiche, di riflessioni sul presente e sul passato, di osservazioni sui comportamenti umani, di bilanci di sé e delle proprie scelte. Testi di poche righe, in cui compendiava e distillava l'eccezionale esperienza di vita cui il suo rango sociale e la sua straordinaria intelligenza lo avevano destinato. Faceva parte di una tradizione tipicamente fiorentina, del resto, l'uso di trasmettere ai propri discendenti quei *Libri di famiglia* o *Ricordi* in cui l'orgoglio patrizio del casato o quello mercantile della ricchezza si coniugavano con la consapevolezza di quanto fosse stato difficile navigare nei flutti sempre agitati della politica cittadina e delle sue inestinguibili rivalità fazionarie o districarsi tra i rischiosi azzardi del credito e del commercio. A ispirarne la stesura, quindi, non era tanto il desiderio di lasciare memoria di sé, quanto la volontà di consegnare ai posteri l'eredità immateriale di ciò che si era imparato perché continuasse a essere utile, come un elemento del patrimonio e una garanzia della sua durata nel tempo.

Guicciardini lavorò in vari momenti e con lunghi intervalli alle quattro stesure del testo, tra il 1512 e il 1530, sullo sfondo delle «guerre horrende» che videro la fine delle piccole corti rinascimentali e della "libertà" d'Italia, trasformata in un campo di battaglia dallo scontro fra le poderose monarchie di Francia e di Spagna, come egli avrebbe narrato da par suo nella *Storia d'Italia*, apparsa postuma nel 1561. Furono decenni di sangue, di carestie, di pestilenze, di saccheggi, sotto il segno di una continua instabilità, di repentini mutamenti, di battaglie che da un giorno all'altro sconvolgevano equilibri sempre precari, mentre anche al di qua delle Alpi cominciavano a sentirsi gli echi della Riforma protestante che dal 1517 dilagava nel mondo tedesco.

Guicciardini era nato nel 1483 e nella sua infanzia aveva visto la sua Firenze passare dall'età di Lorenzo il Magnifico a quella di Savonarola, dal «chi vuol esser lieto sia» al «rogio delle vanità», fino alla condanna a morte del frate ferrarese; aveva poi assistito al ritorno dei Medici, alla restaurazione della repubblica con Pier Soderini e alla sua caduta, all'elezione papale in rapida successione di due rampolli medicei quali Leone X (1513-1521) e Clemente VII (1523-1534), al tremendo sacco di Roma del '27, che per Firenze significò l'instaurazione dell'ultima repubblica, e infine al ritorno dei Medici con le armi di Carlo V nel

'30. Insomma, di cose e di cambiamenti messer Francesco ne aveva visti: nel 1512 era ambasciatore in Spagna e nel 1530 era bandito da Firenze e condannato a morte. E ancora ne avrebbe visti, con il trasformarsi dell'antico comune in ducato nel '32, con l'assassinio di Alessandro de' Medici nel '37, con l'inarrestabile ascesa del "principe nuovo" Cosimo, l'ultimo discendente di un ramo cadetto e squattrinato della famiglia, l'imberbe giovanotto cui egli stesso si era permesso di rifiutare in sposa la figlia Lisabetta, ora diventato signore della città e pronto a trasformare un dominio cittadino in uno Stato regionale, a conquistare Siena, a diventare granduca di Toscana.

Quegli anni segnarono dunque il fallimento politico del ceto cui Guicciardini apparteneva e del quale per un certo tempo fu il leader, i cosiddetti grandi, gli ottimati, che un repubblicano duro e puro come Donato Giannotti avrebbe bollato come lupi, dandosi del «coglionazzo» per aver creduto di condividere con loro il senso della parola libertà. Molti di quei ricchi patrizi, infatti, avevano avversato come un'odiosa tirannide il governo mediceo, nel quale tuttavia avevano trovato anche uno scudo contro il temuto governo popolare.

Alcuni, quelli che potevano in virtù della natura finanziaria più che terriera della loro ricchezza, avevano lasciato Firenze e dato vita a trame politiche e militari destinate a concludersi nel '37, con la cattura di Filippo Strozzi, che dal carcere in cui aspettava la morte continuò a teorizzare una libertà come sinonimo di aristocrazia. Gli altri, quelli che preferirono piegarsi al potere di Alessandro e poi di Cosimo de' Medici, cercando di limitarlo e condizionarlo, come Francesco Guicciardini, furono definitivamente estromessi dal potere (altri avrebbe detto dal «popparsi e succhiarsi lo Stato»). Con tutta la sua sagacia, la sua amara lucidità, il suo sguardo smagato su uomini e cose, insomma, Guicciardini fu tra gli sconfitti di quella tumultuosa stagione, che pure visse da protagonista, da uomo che poteva guardare negli occhi papi e imperatori, al governo di Firenze e al servizio della Chiesa.

A quest'ultima guardò come a un'istituzione politica, anche se seppe indignarsi con parole memorabili della sua corruzione morale, alla quale nella *Storia d'Italia* addebitò la tempesta della Riforma protestante e dalla quale trasse alimento il suo violento anticlericalismo. Tra i più celebri di questi *Ricordi* è senza dubbio quello in cui egli lo esplicitava in tutta chiarezza, con toni aspri, nutriti di personale risentimento: «Io non so a chi dispiaccia più che a me la ambizione, la avarizia e la molliez de' preti: sì perché ognuno di questi vizi in sé è odioso, sì perché ciascuno e tutti insieme si convengono poco a chi fa professione di vita dependente da Dio, e ancora perché sono vizi

si contrari che non possono stare insieme se non in uno subietto molto strano». Ma ancor più celebre è l'amara conclusione sul piano personale di questo sferzante giudizio: «Nondimento el grado che ho avuto con più pontefici m'ha necessitato a amare per el particolare mio la grandezza loro; e se non fussi questo rispetto, arei amato Martino Luther quanto me medesimo: non per liberarmi dalle leggi indotte dalla religione cristiana nel modo che è interpretata e intesa comunemente, ma per vedere ridurre questa caterva di scelerati a' termini debiti, cioè a restare o senza vizi o senza autorità».

Ma proprio per questo consapevole piegarsi al primato del personale tornaconto, nella sua immagine tutta risorgimentale della letteratura cinquecentesca Francesco De Sanctis lo avrebbe presentato come una sorta di archetipo del fallimento storico dell'Italia, diventata dominio di corone straniere anche a causa del gretto cinismo con cui uomini della statura di Guicciardini avevano sacrificato l'interesse generale al proprio «particolare», finendo con l'esserne essi stessi travolti, mentre era stato Machiavelli a indicare la via dell'iniziativa, del riscatto d'Italia, del principe demiurgo capace di imporsi a colpi di virtù e fortuna.

In realtà, scrive il curatore, «la redazione definitiva dei *Ricordi* raccoglierà l'esito di un ripensamento complessivo, in cui la meditazione sulla condizione esistenziale dell'uomo e sul mondo oscuro delle sue passioni trovano accenti di inusitata potenza». La «malinconia pensosa e disillusa» di Guicciardini approda in essi a una sostanziale scetticismo sulla possibilità di conoscere le

leggi della politica, a un'antropologia negativa in cui svanisce ogni fiduciosa prospettiva umanistica, a un pessimismo radicale in cui si incaglia ogni progettualità per il futuro. Quei 221 *Ricordi* o «ghiribizzi», come egli stesso ebbe a definirli, in parte editi nel 1576 («il primo grande libro europeo di aforismi»), avrebbero inaugurato un nuovo genere letterario, che dalla precettistica del tacitismo barocco sarebbe giunta fino alle *Maximes* di La Rochefoucauld e ai *Pensieri* di Leopardi.

Incentrate su storia e politica e scritte sul registro variabile del sarcasmo e dell'amarezza, dell'ironia e del disincanto, quelle «concentrate geometrie dell'esperienza» (una splendida definizione) erano «il punto d'arrivo di un ragionamento riassunto nei suoi termini essenziali». Ed erano anche un contrappunto a Machiavelli («quanto si ingannano coloro che a ogni parola allegano e' Romani»), al risvolto utopistico del suo realismo, sul quale si incontrano le *Considerazioni sui "Discorsi" di Machiavelli*, scritte nel 1529-30 da un Guicciardini sempre più diffidente di astratte generalizzazioni, sempre più convinto che l'arte della politica non è fatta di norme ma di flessibile «prudenza», sempre più consapevole che la storia è il regno del «particolare», irriducibile a ogni regola, sempre dominata dal caso, dalla fortuna, dall'irrazionalità degli uomini. «È grande errore parlare delle cose del mondo indistintamente e assolutamente e, per dire così, per regola; perché quasi tutte hanno distinzione e eccezione per la varietà delle circostanze», delle quali occorre sempre tener conto per imparare a navigare tra gli scogli. Anche a questo i *Ricordi* dovevano servire.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il fallimento del ceto politico e sociale cui apparteneva (e di cui fu leader) divenne eclatante e i «grandi» furono sbaragliati dai Medici. La rabbia contro la Chiesa e le sue «mollizie»

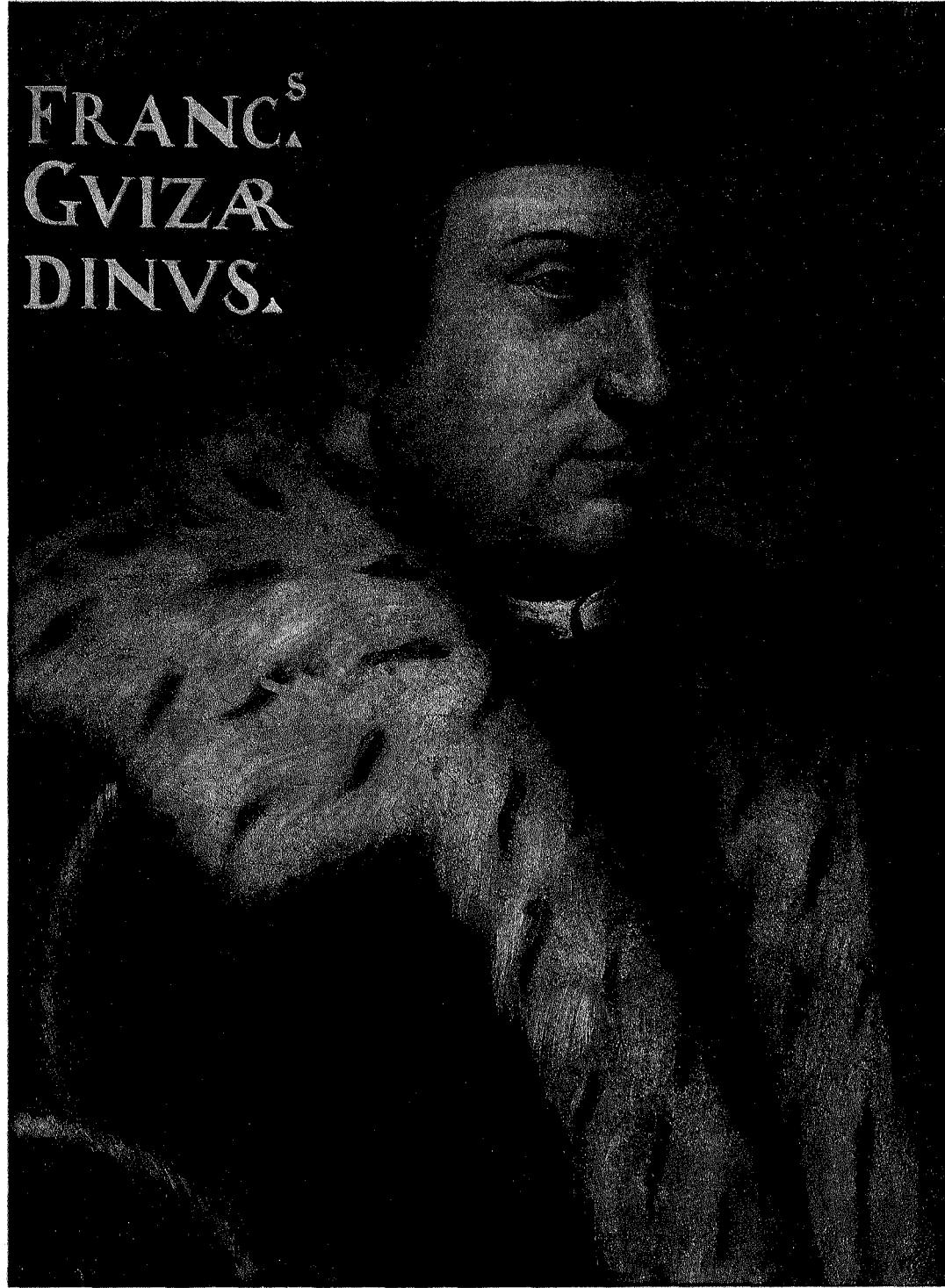
IL LIBRO

Francesco Guicciardini inventa con i Ricordi un genere nuovo: il libro di aforismi. Espressione di un'intelligenza acuta, di una smaliziata esperienza degli uomini e delle cose, i 221 "ricordi" guicciardiniani affrontano, sintetizzandoli in poche righe, gli argomenti più vari: questioni di storia e di politica si alternano con riflessioni talora amare, talora vivacemente ironiche, sui comportamenti umani. Non mancano riflessioni di respiro

filosofico-esistenziale, in cui i destini degli individui e delle società sono guardati con occhio disincantato e dolente. L'architettura del "ricordo" si regge su perfette simmetrie e su uno stile concentrato frutto di un lungo lavoro di elaborazione che rivela le qualità di uno scrittore tra i più limpidi del Rinascimento. La nuova edizione del libro, curata da Carlo Varotti, è pubblicata da Carocci (pagg. 360, € 22,00) in questi giorni.

DEA/VENERANDA BIBLIOTECA AMBROSIANA - GETTY IMAGES

FRANC.^s
GVIZAR
DINVS.



RIFLESSIONI POLITICHE | Francesco Guicciardini (Firenze, 1483 - Arcetri, 1540) nel ritratto di un pittore anonimo (Veneranda Biblioteca Ambrosiana)

FRANC.^s
GVIZAR
DINVS.

Domenica

I «Ricordi»
attualissimi
di Guicciardini

di Massimo Firpo • pagina 19

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

003383